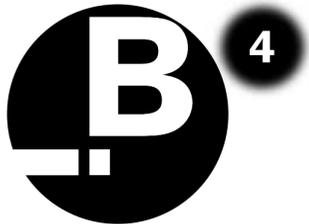


Chiasso_so



4

B4
Quarta Biennale dell'immagine
Il mondo in camera



Bi4
Quarta Biennale dell'immagine
Il mondo in camera
16 ottobre – 21 novembre
2004

Enti promotori:
Dicasteri Cultura e Previdenza Sociale Comune di Chiasso
Galleria Cons Arc, Chiasso

collaborano inoltre:
Galleria Mosaico, Chiasso
Museo Vela, Ligornetto
Spazio Arcadia, Chiasso
Festival Video Arte IFDUJF
Associazione Culturale Borgovico 33, Como
Associazione i Lunedì del Cinema, Como

Comitato organizzatore:
Paolo Belli, Tiziana Conte, Marco Galli, Massimo Daviddi,
Simonetta Candolfi, Daniela e Guido Giudici, Gianna Macconi
Paltenghi, Antonio Mariotti, Paolo Cavalli, Silvano Repetto,
Rosella Zanardini, Alberto Cano, Gianna Mina Zeni,
Axel Middeke

Si ringraziano per il prezioso sostegno:
Ufficio Federale della Cultura
Repubblica e Cantone Ticino – fondo Swisstop
Commissione Federale degli Stranieri
Percento Culturale Migros
Nuova Casinò Kursaal Mendrisiotto
AGE

Si ringraziano inoltre per la collaborazione:
DSC – Direzione dello Sviluppo e della Cooperazione
TSI e SRG SSR idee suisses
Pro Helvetia, Swiss – Mondi Culturali Svizzeri
Immobiliare New Ciass
Polizia Cantonale
Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario, Torino
Attilio Mina

Si ringraziano infine tutte le persone e gli enti pubblici
e privati che hanno reso possibile la realizzazione di questa
manifestazione.

Ufficio Stampa:
Elleci studio, Como
tel. 0039 031 301037
fax. 0039 031 299028

Progetto allestimento Fabbrica Ex Calida:
Paolo Cavalli, Eugenio Castiglioni
Arch. Yves Habegger, Ginevra
per la mostra Storie della Globalizzazione

Aziende allestitrici:
AGE, Chiasso
Ufficio Tecnico Comunale, Chiasso
Colorfito, Manno
Publineon, Agno
Casti, Como
Demosmobilia, Chiasso
Making Stand, Cantù

Grafica:
Bruno Monguzzi

Sito Internet:
Spas Comunicazione e Design SA, Lugano

Informazioni:
Ufficio Cultura
Comune di Chiasso
Via D. Alighieri 3b
CH – 6830 Chiasso
tel. ++41 91 695 09 14
fax ++41 91 695 09 18
cultura@chiasso.ch
www.chiasso.ch

Galleria Cons Arc
Via Borromini 2
CH – 6830 Chiasso
tel. ++41 91 683 79 49
fax ++41 91 682 90 43
consarc@bluewin.ch
www.consarc-ch.com

www.biennaleimmagine.ch

Biennale dell'Immagine

Tra le diverse arti, la fotografia è una delle più popolari. Di facile lettura, sa interessare, emozionare e coinvolgere pubblici di ogni età e formazione. Forse anche perché racchiude in sé il fascino (o l'illusione) di poter fermare il tempo, aiutando l'uomo a concentrare l'attenzione su aspetti particolari di una realtà complessa, in continua e rapida evoluzione.

E' grazie alla collaborazione con la Galleria Cons Arc e con altre istituzioni pubbliche e private, che Chiasso e la regione riescono a organizzare una Biennale dell'immagine di ormai collaudata tradizione e di sicuro valore artistico. A nome del Municipio ringrazio quindi tutti coloro che anche in questa occasione hanno lavorato alla realizzazione del progetto, arricchendo l'offerta culturale di un Comune e di una regione che intendono fare della promozione della cultura una delle loro peculiarità.

Claudio Moro
Sindaco di Chiasso

La fotografia e il gran teatro della Modernità

"La fotografia - osservava Leonardo Sciascia - è una guerra contro il tempo: non illustre, umile e quotidiana." Viviamo nell'epoca della visibilità assoluta, dove l'immagine, proprio in virtù degli attributi della temporalità e dell'umiltà, rilevati a suo tempo dal grande scrittore siciliano, è il cardine, la chiave di volta.

Nell'epoca in cui tutto deve essere visibile perché sia credibile, anche e soprattutto l'orrore, la rappresentazione fotografica (con le sue molteplici varianti) costituisce il fulcro di una drammaturgia che coinvolge l'intero sistema della comunicazione (televisioni, giornali, internet – con la sola eccezione delle radio), di cui ciascun 'Spectator' conosce perfettamente, ormai, le scansioni, i ritmi e persino l'epilogo. La fotografia è insomma l'elemento costitutivo del grande Teatro della Modernità. Non a caso il lemma 'teatro' affonda le sue radici etimologiche nell'atto del 'guardare'.

Anche nell'antichità, indubbiamente, si conoscevano gli infiniti e ripugnanti orrori della guerra, degli assassini, degli agguati, degli infanticidi, insomma di tutto quel grand-guignol, drammaticamente reale purtroppo, che, allora come oggi, turba le nostre coscienze e che avvelena quotidianamente le nostre esistenze. Ma ai tempi della Grecia antica le atrocità erano narrate verbalmente: come sapevano fare Sofocle, Eschilo e Euripide nelle loro immense tragedie; e come, alcuni secoli prima, Omero, che nell'Iliade e nell'Odissea raccontava la guerra di Troia con accenti poetici ed epico-eroici. Degli eventi il poeta era, quasi sempre, il testimone oculare, come lo fu Tucidide per la guerra del Peloponneso, e come Eschilo, che fu tra i combattenti di Maratona. Inoltre, per il poeta la battaglia costituiva la rivelazione della profonda saggezza con cui la giustizia divina si affermava nel mondo.

Con la rivoluzionaria invenzione di Nicéphore Niepce nulla sarebbe stato più come prima, la Modernità era veramente incominciata. È assai probabile che anche per lui, l'uomo a cui si attribuisce l'invenzione della fotografia, nei suoi disperati (ma vani) sforzi per affermare la sua geniale invenzione, vi fosse un'intenzionalità per così dire umanistica, nutrita di speranza che il nuovo strumento avrebbe potuto cambiare il mondo e lo avrebbe reso migliore. Oggi la fotografia, pur non avendo abolito, per fortuna, la parola, che comunque sempre accompagna l'immagine (pur avendone tuttavia indebolito irrimediabilmente l'importanza) è diventata lo strumento fondamentale e fondante del sistema di comunicazione globale, che documenta, istante per istante, la trasformazione del mondo e drammaticamente anche la deriva verso una barbarie che pare inarrestabile. Divenendo, come scrisse Gisèle Freund, della nostra civiltà il linguaggio più comune. Ma non solo: anche il segno più caratterizzante.

Il ciclo di mostre della IV edizione della *Biennale dell'immagine – Il mondo in camera* consiste in una vasta narrazione per immagini della globalizzazione e dei suoi effetti, che sono paragonabili a quelli prodotti da un immenso uragano, con il rapido sradicamento, in ogni angolo del pianeta, di tradizioni, mitologie, religioni, culture e linguaggi, attraverso la spinta di potenti accelerazioni economiche. Dove, tuttavia, dall'oscurità, emerge il vero protagonista di questa nostra epoca, ormai quasi priva di speranza, che convenzionalmente chiamiamo post-Moderna: il fotografo.

Proprio come il personaggio che nell'antichità irrompeva sulla scena per raccontare gli episodi di cui era stato testimone oculare, il fotografo è chiamato con il suo mezzo tecnico a essere insieme protagonista e complice dell'evento globale. Gesualdo Bufalino così lo ebbe a ritrarre: "Un voyeur, un fuciliere alla posta, un analista che estorce. Un detector dunque, un ceccchino, un ladro, una spia, un assassino...". C'è un gioco dell'ironia e del paradosso, naturalmente, nella definizione del grande scrittore siciliano. Certo è che non ci interroghiamo mai abbastanza su questa figura, talvolta anonima, che rimane (è il suo ruolo) sempre nell'ombra, anche se in certi casi mette a repentaglio la sua vita, obbedendo agli imperativi di una missione dettata dal Sistema (o da quella che Michel Foucault avrebbe chiamato, in un suo celebre saggio, *Microfisica del potere*). Metà artista e metà cronista, mosso dalla insaziabile pulsione a guardare, il fotografo è il vero testimone del nostro tempo, colui che sa raccontare, nella sintesi fulminante dell'istante, la trasformazione del mondo nelle sue molteplici forme. Inclusa quella, spaventevole, dell'atto del morire.

Paolo Belli
Responsabile dell'Ufficio Cultura del Comune di Chiasso
Comitato organizzatore della Biennale dell'immagine

Chiasso so

ottobre 2004 - numero 03

Chiasso so!
eventi, iniziative, cultura - distretto e città di Chiasso

COORDINAMENTO EDITORIALE
Solange Vernò
Spas Comunicazione e Design SA, Chiasso
info@spascomunicazione.com
T ++41 91 993 35 15
F ++41 91 993 35 75

GRAFICA
Eugenio Castiglioni, Paolo Cavalli

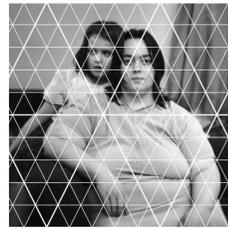
TESTI
Claudio Moro, Paolo Belli, Marco Galli, Massimo Daviddi,
Antonio Mariotti, Simonetta Candolfi, Enrico Ranzoni,
Gian Franco Ragno, Cristina Galbiati, Vittorio Degli Antoni,
Christian Eggenbergen, Roberto Mutti, Luigi Gariglio,
Reto Albertalli

Chiasso_so con con biglietto d'ingresso CHFr. 10.–





Ziyo Gafic - Sarajevo, ottobre 2002



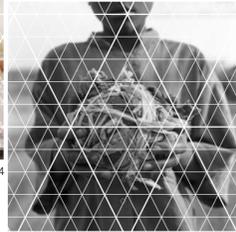
1



2



3



4



5



6



7

1. Stephan Vanfleteren - Sandra e Mayké - Vietnam 2002
2. Philip Jones Griffiths - Kuito, Angola, agosto 2002
3. Akinbode Akinbiyi - Brasilia, Brasile 2002
4. Tim Hetherington - Kuito, Angola, agosto 2002
5. Thomas Kern - Michigan, Stati Uniti, 2002
6. Cristina Nuñez - Napoli, ottobre 2002
7. Shehzad Noorani - Bangladesh, luglio 2002



Andreas Seibert
Sorto dal nulla
Cina, Delta del Fiume delle Perle: una megalopoli per il XXI secolo

Thomas Kern
Nella culla della globalizzazione
USA: da Detroit alla frontiera messicana

Cristina Nuñez
Made in Italy
Italia, Milano e Napoli: mondi della moda paralleli

Stephan Vanfleteren
Di fronte alla solitudine
Belgio: ai margini di una società benestante

Shehzad Noorani
Infanzia rubata
Nepal, India, Bangladesh: la strada verso le città

Ziyo Gafic
Contro l'oblio
Bosnia-Erzegovina: ricerca d'identità nel dopoguerra

Tim Hetherington
Coppa del mondo
Angola, Sierra Leone, Liberia, Kenia: giocare contro il trauma

Bertien van Manon
Il cielo in una scatola
Francia, Banlieue parigina: a casa in una terra estranea

Philip Jones Griffiths
Samsung nella risaia
Vietnam: andando incontro alla grande economia

Akinbode Akinbiyi
Spiriti varcano l'Atlantico
Nigeria e Brasile, Lagos e Brasilia: l'Africa su due continenti



WANG TUNG

* Fabbrica Ex Calida, Chiasso



Con il sostegno di Züst & Bachmeier

A cura di Dieter Bachmann

Fotografie Tano d'Amico, Hans Baumgartner, Werner Bischof, Luca Bonetti, Pietro Donzelli, Gianni Berengo Gardin, Federico Garolla, Giancolombo, Francesca Giovanelli, Rob Gnant, Villi Hermann, Olivia Heussler, Bruno Kirchgraber, Christian Känzig, Candid Lang, Elsa Locatelli, Uliano Lucas, Herbert Maeder, Ursula Markus, Bernhard Moosbrugger, Anita Niesz, Peppino, Tino Petrelli, Werner Pfändler, Franco Pinna, Fernand Rausser, Oswald Ruppen, Nicola Scafidi, Meinrad Schade, Christian Schiefer, Roland Schneider, Enzo Sellerio, Willy Spiller, Donald Stampfli, Hans Tschirren, Jakob Tuggener, Roger Wehrli, Andreas Wolfensberger, Kurt Wyss, Pia Zanetti.

Testo Antonio Mariotti

Il lungo addio

Un viaggio nel «mondo a parte» dell'immigrazione italiana in Svizzera dal dopoguerra ad oggi. 138 scatti realizzati da 40 fotografi che esplorano un'invisibilità che prende a poco a poco forma, materializzandosi in una serie di volti e di situazioni che richiamano spesso le immagini dell'attualità più bruciante. Oggi gli italiani forse non emigrano più, ma l'emigrazione forzata rimane un problema su scala mondiale.

«Il lungo addio» è in primo luogo un'operazione che rende giustizia ad una situazione d'invisibilità quasi totale: quella dei lavoratori italiani nel nostro paese che, a partire dal dopoguerra, sono diventati un elemento fondamentale, per non dire ovvio, del folgorante benessere elvetico senza però mai ricevere in cambio il benché minimo riconoscimento ufficiale. Al contrario, hanno dovuto subire a più riprese l'umiliazione delle iniziative xenofobe lanciate da James Schwarzenbach (quella del 1969 ricevette l'approvazione del 46% dei cittadini e di ben 8 cantoni) e sopportare il crudele calvario della clandestinità delle famiglie degli stagionali, con migliaia di bambini cresciuti in uno stato di emarginazione quasi assoluta.

Queste 138 immagini (quasi tutte in bianco e nero, a parte un'appendice contemporanea a colori), realizzate da 40 fotografi (per due terzi svizzeri e per un terzo italiani) costituiscono un vero e proprio viaggio nel mondo dell'emigrazione. Non è quindi casuale la scelta di aprire questa carrellata con uno dei celebri scatti del fotoreporter luganese Christian Schiefer realizzati il 29 aprile del 1945 a Milano, quando a Piazzale Loreto vennero esposti i cadaveri di Mussolini e degli altri gerarchi fascisti giustiziati dai partigiani. È la disastrosa situazione economica in cui si trova l'Italia subito dopo la guerra a mettere a disposizione del nostro paese una mano d'opera vicina e a buon mercato in un momento di grande sviluppo. Il viaggio de «Il lungo addio» continua con una serie di immagini dedicate al tema della partenza da casa, tra cui quelle scattate da Giancolombo alla stazione di Siracusa o quella di Gianni Berengo Gardin che dà il titolo alla mostra. Giunge poi il momento del passaggio della frontiera con il trasbordo di uomini e bagagli da un treno all'altro, i controlli sanitari e le infinite soste nelle sale d'attesa delle stazioni. Ed ecco la Svizzera, o meglio quella parte di Svizzera riservata ai «Gastarbeiter»: le fetide baracche dei cantieri (documentate, tra gli altri, da Villi Hermann, Luca Bonetti e Anita Niesz) o le spettrali «nuove abitazioni economiche per lavoratori stranieri» costruite dalla Sulzer. Dalle baracche si esce solo per andare a lavorare allo scavo di un tunnel o alla costruzione di una diga. Ed ecco le agghiaccianti immagini del disastro di Mattmark dell'agosto del 1965 che fece 83 vittime tra cui 57 italiani.

Ma la presenza degli immigrati modifica a poco a poco anche il tessuto urbano, come testimoniano le fotografie scattate a Zurigo da Rob Gnant all'inizio degli anni '60, mentre anche nella sfera più intima o familiare si riesce a cogliere una «diversità» che risiede forse nella brillantezza dello sguardo o nella determinazione dei gesti. Un aspetto ben presente nella seconda parte della mostra, dove si va alla ricerca anche di un possibile modello estetico dell'emigrazione, grazie alle immagini «fuori tempo» (poiché scattate negli anni '30), ma di grande impatto grafico, di Jakob Tuggener. *Il lungo addio* prosegue il suo itinerario fino all'oggi, grazie alle foto che Meinrad Schade dedica ai lavoratori specializzati dei nuovi scavi ferroviari dell'inizio del XXI secolo, ma anche grazie a un epilogo segnato da un difficile, seppur finanziariamente spesso agiato, «ritorno a casa». Ecco quindi il bel reportage realizzato da Roger Wehrli nella Calabria degli anni '90 o i ritratti a colori che Christian Känzig ha scattato, l'anno scorso, ad alcuni ex-emigrati calabresi sullo sfondo delle loro spaziose abitazioni. Infine, a sottolineare il fatto che l'emigrazione forzata rimane un grave problema su scala europea, la mostra si chiude significativamente con un'immagine (ancora di Meinrad Schade) di profughi fermati alla frontiera che vengono interrogati e fotografati dai soldati svizzeri.



Peppino - Soiffin, Zurigo 1961



Christian Känzig - Francesco C. Calabria 2003



Herbert Maeder - Passaggio montano, Glerus 1960

Tutto sotto controllo – indizi d'umanità

percorsi tra identità e identificazione

Spiati, videosorvegliati, scansionati, schedati tramite la carta acquisti, fotografati da un telefonino, siamo le comparse (in)consapevoli di innumerevoli film che si sbobinano sugli schermi di ditte di sicurezza, all'interno di banche, supermercati, gallerie, usci di casa. Impronte, ma anche capelli, mani, orecchie, iridi, zigomi, vene, voci, odori, andature diventano potenziali indizi. Nulla va perso. Il nostro corpo è una banca dati deambulante, la nostra identità si fa indiziaria: è, e deve essere riconoscibile, rintracciabile.

Se l'affrancamento dell'economia dalla realtà socio-politica è la (non)regola del gioco, la libertà individuale non è mai stata così sotto sorveglianza, tanto da chiedersi quale significato rivesta ai nostri giorni. Rispondere a dove stia di casa la nostra libertà e a come conciliarla col bisogno di sicurezza significa sviscerare uno dei punti chiave su cui si misura la democraticità di una società. Il progetto "Chiasso, culture in movimento", in questa sua seconda edizione, intende riflettere sull'identificazione, passaggio che va dal particolare al tutto, lettura che dalla traccia risale al soggetto, con l'intento di ribaltare l'ottica di sfiducia e controllo reciproco e alimentare il desiderio di scoperta del dato comune che ci avvicina empaticamente all'altro, il diverso, lo straniero. Gli indizi – oggetti abbandonati, oggetti ritrovati, corpi in movimento – diventano allora indizi d'umanità da ricercare e condividere, tracce non di colpevolezza, ma di possibile incontro. Il percorso della mostra si snoda dall'universo criminale delle foto segnaletiche dell'archivio della polizia cantonale, lungo i sentieri che portano i richiedenti l'asilo in Svizzera, nelle case del quartiere di via Soldini alla ricerca di oggetti personali, in momenti di incontro tra teatro e video dove il corpo ridiventa portatore di identità complesse e mutevoli e l'unicità e la singolarità di ogni individuo tornano ad essere una ricchezza con la quale costruire scambi e legami.

Lo spettatore è invitato – e in certi momenti letteralmente accompagnato - a compiere un itinerario immaginario che dall'identità come problema da controllare si muove verso la scoperta dell'identità come sentimento che ci accomuna al di là delle reciproche differenze. È il lungo viaggio che dall'esclusione porta all'utopia quotidiana della cittadinanza e della civiltà. Come a dire che l'identità può essere investigata, ma non compresa sino in fondo, se non attraverso la meraviglia della relazione umana. Di questo e altro vuole farsi passatrice la rassegna proposta all'interno della Biennale dell'immagine che ha visto il coinvolgimento di fotografi – Marco Beltrametti, Sandro Grandinetti –, registi – Cristina Galbiati, Mariano Snider, Mohammed Soudani, Françoise Kohler –, grafici – Paolo Cavalli, Eugenio Castiglioni –, operatori socioculturali – Massimo Daviddi, Simonetta Candolfi, Lucia Ceccato –, la partecipazione degli abitanti di Chiasso e dintorni (indipendentemente dalla loro nazionalità) e il sostegno degli organizzatori della Biennale dell'Immagine, della Commissione federale degli stranieri, del Cantone Ticino e della Fondazione Ernst Göhner di Zugo, che ringraziamo.

* Fabbrica Ex Calida, Chiasso

Con la collaborazione della Polizia Cantonale, Bellinzona
A cura di Simonetta Candolfi
Fotografie Archivio Polizia Cantonale
testo Simonetta Candolfi

Fisionomia della sicurezza

Se siamo orecchio, naso, zigomo, chi siamo, come siamo visti? Da foto segnaletiche nasce l'interrogativo rispetto ad un universo, anche minimo, fatto di storie perdute, disperse.

Queste persone chi erano; come vivevano? In una società tesa al controllo, aiutata in questo da tecnologie sofisticate, la sfida è dare luce ai contorni, cercando la vita dove sembra essere assente.

Sapreste descrivere il vostro orecchio destro? Forse sapete dire se è ovale, rotondo, triangolare o rettangolare, ma come definireste il margine esterno? Avete una nodosità darwiniana? Il lobo è discendente, ad angolo retto o piuttosto a goffo? O magari siete uno dei rari possessori di un lobo a isolotto? E cosa sapreste dire del trago e dell'antitrago?

Un buon poliziotto cresciuto alla scuola parigina di Alphonse Bertillon verso la fine dell'800 avrebbe saputo descrivere con precisione le caratteristiche fisiche non solo dell'orecchio ma di tutto il corpo umano.

La storia della fotografia passa anche di lì, dai laboratori della Prefettura di Polizia di Parigi (come da quelli loannesni di Reiss e da quelli di Lombroso e dei suoi allievi). Quando Bertillon mise a punto un sistema dettagliato per l'identificazione dei delinquenti recidivi e dei sospetti, rispondendo così a una richiesta crescente di controllo e di normalizzazione, la fotografia era lo strumento tecnico ideale che il progresso gli metteva a disposizione per garantire al suo metodo l'oggettività e la scientificità imposte dalla cultura dell'epoca.

L'impronta "reale" del volto umano permetteva di associare con più sicurezza un corpo a un nome. Il ritratto segnaletico, con la classica posa di fronte e di profilo, viene codificato in quegli anni, così come le tecniche e gli accorgimenti per fare assumere al delinquente l'espressione più "naturale". Quell'"espressione segnaletica", un misto di rigidità, contegno, preoccupazione, che noi stessi istintivamente continuiamo ad assumere ogni volta che ci sottoponiamo al rito dell'identificazione. Il sorriso, che pochi per altro riescono ad abbozzare davanti allo sguardo criminalizzante della macchina fotografica, è poco segnaletico (e infatti, in alcuni paesi, sulle nuove fototessere è stato proibito: il computer potrebbe confondersi!).

Oggi la vita di ognuno lascia dietro di sé tracce invisibili, che vengono rilevate senza che siamo coinvolti in alcun delitto. Una miniera di informazioni e di dati dentro cui istituzioni e mercato scavano per ricostruire il profilo del cittadino-consumatore. Identità virtuali, ombre digitali.

Ma anche nell'era dell'immateriale si ritorna sempre al corpo, come se la fisicità eccedesse la virtualità. Le nuove tecnologie dell'identificazione sono sempre a base biometrica. Dall'ambito poliziesco e giudiziario dilagano ormai nelle applicazioni più incredibili, in un'affannosa corsa alla sicurezza che trasforma tutti in potenziali delinquenti, ma hanno ancora bisogno dell'orecchio e dei polpastrelli, usano l'iride, la saliva, il sudore, la voce. La prova definitiva resta il corpo.

Eppure il corpo resta un mistero, un buco nero. Malgrado le più sofisticate tecniche di indagine, si sottrae a ogni sintesi tecnologica. Nel corpo si nasconde l'incommensurabile, qualcosa che non è quantificabile, una vita sensibile che va oltre ogni sensore. Anche per questo la fotografia segnaletica è tanto intrigante, perché proprio mentre dichiara di identificare una persona rende palese l'abisso che separa identità e identificazione. Lo stesso scarto che c'è tra noi e la nostra foto sul passaporto: nel mezzo scorre la vita.



* Fabbrica Ex Calida, Chiasso

Fotografie Marco Beltrametti
Testo Enrico Ranzoni

Tracce d'esilio

"Tracce d'esilio" di Marco Beltrametti

C'è un soggetto, il clandestino, il richiedente d'asilo, e c'è un modo, quasi canonico, “ufficiale”, di fotografarlo: imbarcazioni stracariche di corpi, occhi sgranati e supplicanti, guardie armate, operatori sanitari e sociali indaffarati, centri di accoglienza che assomigliano a prigioni. Ma c'è anche un altro modo di ritrarlo, che queste immagini rivelano.

Chi vuole depositare una richiesta d'asilo in Svizzera deve annunciarsi presso un centro di registrazione. La legge prevede che lo si possa fare chiedendo, ad un qualsiasi valico di frontiera, di esservi accompagnati. Pochi però seguono questa via. Bisogna infatti dimostrare di soddisfare, in maniera inequivocabile, i requisiti definiti dalla procedura d'asilo. Il rischio di essere subito respinti è troppo grande. L'alternativa a questa sorta di filtro preventivo applicato dalle autorità è presentarsi direttamente al centro.

È una possibilità ugualmente rischiosa ma che prolunga le speranze del richiedente. (Naturalmente, esiste una terza alternativa, non presentarsi da nessuna parte e diventare un 'sans papiers'). Nel secondo caso, il pericolo deriva dal fatto che tali infrastrutture, a Chiasso come nel resto del paese, sono ubicate ad alcune centinaia di metri dal confine. Questa opzione non solo trasforma il richiedente, almeno per il tragitto che lo separa dal centro, in clandestino, ma lo obbliga a gettare tutto ciò che non gli serve più, a sbarazzarsi di tutto quanto lo identifica come tale nel tentativo di evitare i controlli delle guardie di frontiera e l'espulsione. Queste immagini appartengono ad un lavoro più ampio che ricerca e documenta, percorrendo le piste lungo il confine, le tracce lasciate, letteralmente, sul campo da chi entra clandestinamente in Svizzera da sud. Valige, vestiti, scarpe, coperte, giocattoli, il necessario per l'igiene personale, oggetti ricordo, ma anche documenti d'identità, fogli di via, mappe, indirizzi. Giocando con le parole, si potrebbe dire che le piste diventano una vera e propria discarica clandestina. Una discarica della propria identità. E di tutte le identità temporanee accumulate durante il viaggio dal paese d'origine alla Svizzera, nel momento in cui - per il perseguitato politico, per la famiglia di profughi di guerra, per il povero in cerca di lavoro e di una migliore situazione economica - la fuga dal passato/presente si trasforma in un possibile futuro.

Anno dopo anno le foglie che cadono dagli alberi sulla frontiera tra Italia e Svizzera - ma forse sarebbe meglio chiamarla con il suo nome più evocativo e popolare: la “ramina”, bucata e desolata come il recinto di un bel giardino abbandonato – dissimulano, stratificano le tracce delle differenti ondate migratorie. Il fotografo, il fotografo-testimone che riferisce, deve allora trasformarsi. Non basta più, semplicemente, mostrare. È necessario diventare, o meglio sentirsi, l'archeologo che riporta alla luce, che svela. La vita è a colori, ma il bianco e nero è più realistico, dice qualcuno in *Lo stato delle cose* di Wim Wenders. L'uso del bianco e nero drammatizza e cristallizza l'oggetto. Allo stesso tempo l'oggetto-traccia, così “messo in scena”, così rivelato nella sua solitudine, non può che alludere, per contrapposizione, a quel fuori campo che sembra essere diventato, stilisticamente ed emotivamente, il nostro modo, fotogiornalistico e televisivo, ripetuto all'infinito e perciò svuotato di ogni significato, di rappresentare questa tematica: imbarcazioni stracariche di corpi ammassati, occhi sgranati e supplicanti, guardie armate, operatori/volontari sanitari e sociali indaffarati, centri di accoglienza che assomigliano a prigioni. In queste fotografie tutto questo non c'è perché è già accaduto, è già stato rappresentato. La fuga, l'arrivo, il rifiuto, l'attesa di una nuova vita da ricominciare, sono già avvenuti. Il clandestino è già stato bloccato e rispedito altrove, oppure si trova già tra di noi, precariamente accettato nella sua nuova “patria”. Ma se tutto è già accaduto, se tutto è già stato visto e ripetuto, ciò non significa che sia da dimenticare. La forza di queste immagini è proprio quella di essere, simultaneamente, sguardo inedito e memoria. Dietro ogni oggetto, dietro ogni traccia che il clandestino ha lasciato dietro di sé si può leggere la storia, personale e universale, di un'umanità in fuga.

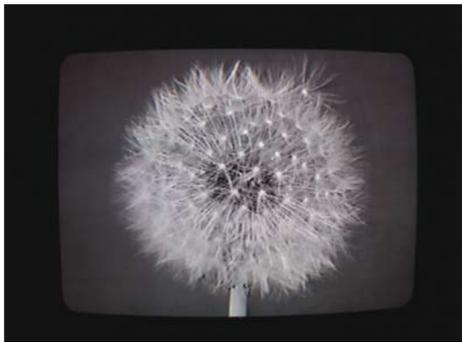
"Tracce d'esilio" di Marco Beltrametti

* Fabbrica Ex Calida, Chiasso

Video Françoise Kohler
Voce Benoit Kuchler, criminologo

Near

Near è un video dove le immagini agiscono in associazioni libere con il contenuto verbale e il ritmo del sonoro. In un caffè, un criminologo affronta alcuni aspetti del suo lavoro, in particolare il rilevamento di impronte di orecchie sulle porte di appartamenti svaligiati. Le immagini rappresentano altrettante tracce, elementi in movimento di un'inchiesta parziale che coinvolge spazi diversi.



* Fabbrica Ex Calida, Chiasso

Video Mariano Snider
Testo Vittorio Degli Antoni

Ritratti sorvegliati

Di norma non siamo sicuri se dobbiamo cambiare dentro o fuori: una prospettiva rischia l'intimismo più o meno vano e vanitoso, l'altra una denuncia, che sia libertaria o reazionaria, con altrettanti e forse maggiori rischi. La riflessione, la ricerca, l'arte, le coscienze, rimangono in bilico tra questa incertezza. Un riflesso individuale e sociale spinge a fabbricare sorveglianze provvisorie, private o pubbliche, o ironie più o meno impotenti. Coi suoi tre ritratti "tritati" Mariano Snider non nasconde la sua preoccupazione per il sovrappiù di marchingegni tecnici, concettuali, politici o spirituali che mettiamo in atto per "controllarci". D'altra parte però, con umiltà formale, lascia agli altri, forse alla nostra responsabilità di adulti potenziali, la costruzione e manifestazione di significati che potrebbero essere anche salvifici, senza escludere - libertà estrema, disperazione o saggezza - che non sia di per sé necessario esprimerli. A patto che qualcuno di noi li abiti senza farne per forza abito già confezionato.



* Fabbrica Ex Calida, Chiasso

Video Cristina Galbiati e Mohamed Soudani
Con Bederya Abdi, Xaawa Axmeda, Claudia Bianchi, Margarita Borla, Verena Burkolter, Marco Capodiecì, Amine Khatem, Mohamed Kotti, Helena Mutter, Aaron Pacciorini, Emanuele Parisi, Margherita Schoch, Kirija Shannugarathinam, Amina Sulser
e con la collaborazione di Lucia Ceccato
Testo Cristina Galbiati

Indizi d'umanità

Dov'è il corpo? Quando esiste ed inizia ad essere luogo, punto di avvio per ogni discorso su noi e sul mondo? Il lavoro prezioso di Cristina Galbiati, lavoro teatrale, dedica una parte importante al corpo, ai segni che manda, alla sua realtà poliedrica. Un viaggio seguito dalla camera di Mohammed Soudani, testimone di eventi e percorsi di vita.

...essere quotidianamente bombardati nostro malgrado da corpi riprodotti ovunque: corpi che testimoniano il nostro benessere e corpi che rappresentano le nostre estetiche aspirazioni, corpi perfetti e corpi da perfezionare, corpi da riconoscere e corpi da imitare, gigantografie di corpi smaglianti che si contrappongono con orgoglio e vigore a corpi straziati su un teleschermo.

...corpi da ricordare e corpi da dimenticare ...

Immaginiamo che tutto questo non possa che essere tranquillizzante: corpi che perdono la loro umanità per trasformarsi in simboli svuotati della loro essenza, per tendere sapientemente la trappola del generico che si impone sul particolare.

Il passo successivo sembra essere che in quest'ottica tutto diventi categoria: magro e grasso, uomo e donna, bianco e nero, noi e loro, qui e altrove, e via di seguito ... tutto è molto semplice, lineare, pulito, tutto può essere tranquillamente catalogato e inventariato negli archivi della quotidianità. Come un'enorme scacchiera: bianco e nero, nero e bianco, qui e lì, lì e qui, una casella per ogni pedina, una pedina per ogni casella. Immaginiamo che questo sia lo scenario di partenza e che, ad un certo punto, in questo strano gioco di immaginazione, si decida di sovvertire le regole, di rovesciare la scacchiera.

La categoria generica "corpo" si frammenta così in una particolareggiata mappatura fisica composta di dettagli: occhi, mani, piedi, orecchie, lombi, bocche ... laddove ogni singolo dettaglio altro non è se non la fisica ed esplicita rappresentazione di una specifica storia, una sorta di solco tangibile che testimonia l'individualità della persona in tutta la sua disarmante umanità.

Nel momento in cui l'entità corpo perde la sua anonima genericità, i dettagli possono esprimersi in azione: occhi che scrutano, mani che impastano, piedi che danzano... In questo gioco di scacchiere rovesciate il corpo nella sua unicità diventa la chiave di lettura della realtà in tutte le sue contraddizioni: così gli occhi sono custodi nel contempo di sguardi intrepidi o di lacrime amare, le mani di carezze affettuose o di schiaffi brutali, le bocche di risa argentine o di urla strazianti. Dettagli, forse unici indizi inequivocabili di un'umanità fragile ed imperfetta, ma proprio per questo così disperatamente ed allegramente umana.

Mariano Snider nato a Locarno il 4 gennaio 1965, ha frequentato il Conservatorio Internazionale di Scienze Audiovisive (CISA) a Lugano e la New York Film Academy. È regista alla Televisione Svizzera di lingua italiana.

Françoise Kohler è nata nel 1965, Lomana in psicologia, videasta, psicomusicista, Diplomata all'ESBA, Ecole supérieure des beaux-arts, nel 2001, vive e lavora a Ginevra. Selezione al primo turno della Borsa Federale d'arte 2003. Premio al concorso FCDM/ESBA 2001. Qualche esposizione nel frattempo. Fa parte del collettivo FLEX che raggruppa 6 artisti contemporanei tra Basilea e Ginevra.

Cristina Galbiati è nata a Monza (Milano) il 9 aprile 1973. Regista teatrale. Ottentato il diploma alla Scuola Teatro Dimitri nel '96, meglio il suo interesse nella ricerca di un linguaggio teatrale basato sulla fisicità dell'attore ricercandosi influenze, tra le altre cose, dell'esperienza del teatro classico indiano appreso durante diversi periodi di studio in Kerala/ India del sud.

Nel 1999 fonda insieme a Ilja Luginbuhl il Tricaster Teatro (Novazzano - Svizzera) dal quale firma tutte le regie tra cui **AAGHHH!** uno spettacolo di teatro interattivo (vincitore del premio Coop Cultura 2001). **Dove danzano gli dei**, **La fiera di San Bartolomeo**, **Popscala per i giganti** (vincitore del Grand Prix du public al Festival International BD).

Mohammed Soudani è nato in Algeria il 7 maggio 1949. Regista e direttore della fotografia, vive e lavora da anni in Ticino. Firma come direttore della fotografia opere liriche tra cui Turandot con la regia di Giuliano Montaldo, Ifigenia con la regia di Luca Ronconi, Giovanna d'Arco con la regia di Werner Herzog. Tra i film, ricordiamo *Walo Fando* presentato al Festival di Locarno e *Adamsgranam di Roger Gnan Mballa*, presentato al Festival di Venezia, Toronto e Amiens. Tra le sue opere più recenti: *Guere Sans Images*, *Algérie - le sais que tu sais*.



* Fabbrica Ex Calida, Chiasso

Per gentile concessione di Attilio Mina
Otto stampe alla gelatina ai sali d'argento di cm 12x17
realizzate nel 1909 a Webster (nello stato di New York).
Al verso ognuna con foglio a stampa applicato con la descrizione dattiloscritta, una numerazione
(presenti i nn. 39, 23, 38, 16, 40, 55, 28, 33), la dicitura «Photo Oct/09 by Lewis W. Hine»
e note manoscritte a matita.
Testo Antonio Mariotti

Otto vintage prints di Lewis Hine

Un piccolo ma significativo omaggio, a 130 anni dalla nascita, ad uno dei fondatori della fotografia documentaria. L'opera di Lewis Hine (1874-1940) ha setacciato il complesso rapporto tra l'essere umano e il lavoro ed ha segnato l'esperienza di tutti coloro che, dopo di lui e fino ad oggi, hanno scelto di utilizzare la fotografia come arma per denunciare le ingiustizie sociali.

Lewis W. Hine è unanimemente considerato uno dei padri della fotografia documentaria, per la sua capacità di produrre testimonianze commoventi di situazioni fortemente legate alla sofferenza umana, caratterizzate da uno stile e da un gusto per la composizione del tutto particolari.

Informare ed emozionare: ecco le linee direttive di questo insegnante giunto per caso alla fotografia che con i propri soggetti (in particolare con i bambini), è sempre riuscito a mantenere un rapporto di fiducia reciproca. E ciò, nonostante le enormi limitatezze tecniche con cui doveva fare i conti. Basti pensare che si portava appresso una ventina di chili di materiale: una pesante macchina di legno a lastre di 5 x 7 cm, con un traballante treppiede e un flash al magnesio che produceva spesse nuvole di fumo. In queste condizioni riuscire a realizzare una fotografia di gruppo degna di questo nome nel ballamme che regnava in quegli anni ad Ellis Island (principale porta d'entrata per gli emigranti che dall'Europa cercavano fortuna in America) necessitava – come ha scritto lui stesso – le risorse «di un ipnotizzatore, di un abilissimo venditore e di un lanciatore di baseball per prepararli a stare al gioco e fare in modo che la maggior parte di loro non avesse gli occhi chiusi al momento dello scatto». C'è quindi un vero e proprio abisso tecnologico tra il presente (ma anche il passato recente, dalla diffusione della Leica in poi) e l'opera di questo fotografo, nato appena 130 anni fa ma che appartiene già ad un'era remota di quest'arte in continua evoluzione.

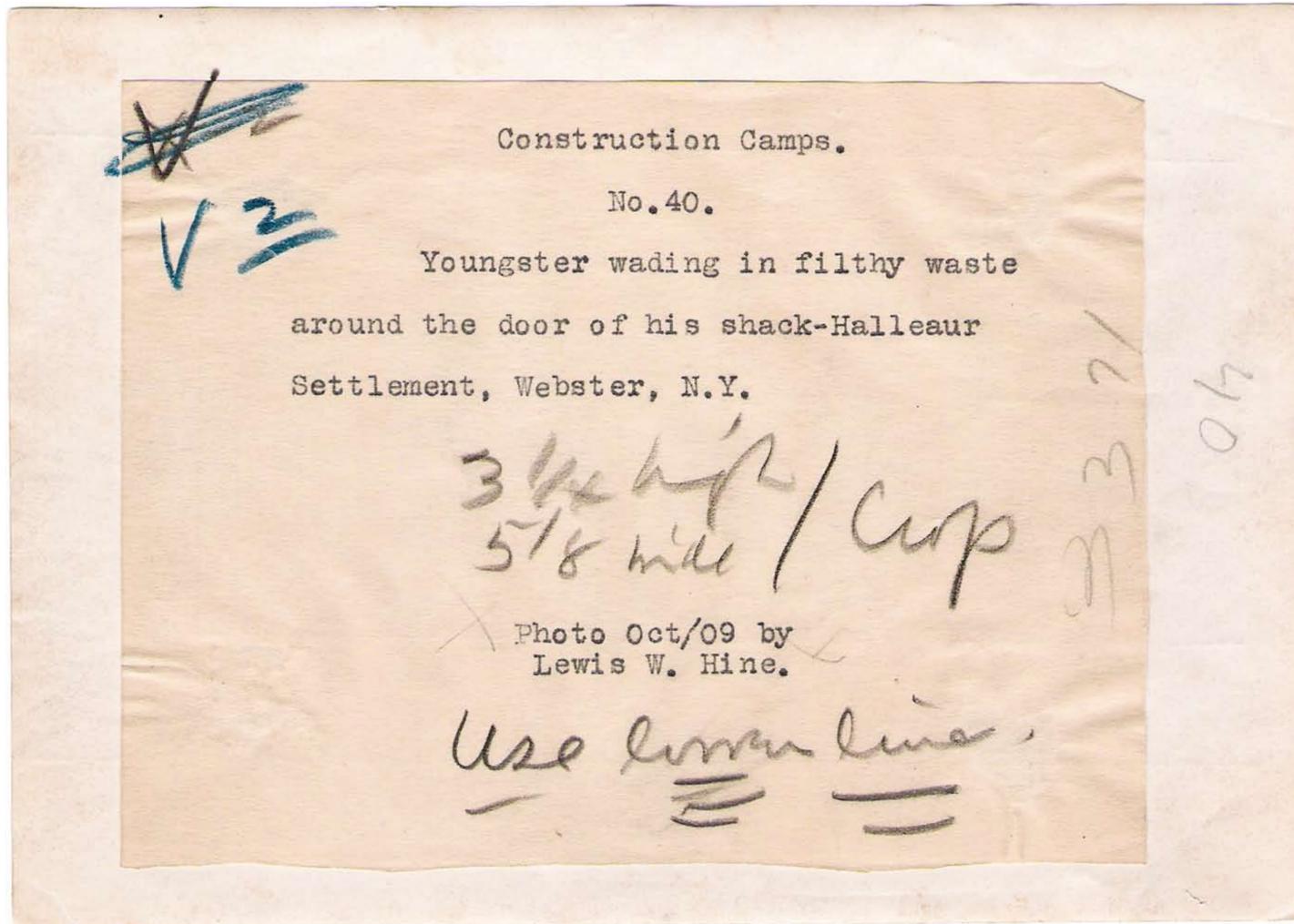
Ma Hine non fu solo un precursore dal punto di vista tecnico: ha inaugurato anche un metodo d'indagine fotografica tuttora in auge. Dopo aver documentato l'arrivo di quelle migliaia di emigranti che avrebbero contribuito a trasformare in pochi decenni l'America rurale dei pionieri e degli schiavi nella prima potenza industriale al mondo, Hine fotograferà le baraccopoli dove saranno costretti a vivere in condizioni d'estrema povertà; le fabbriche, le miniere, le filande e le piantagioni dove troveranno sì un lavoro ma talmente sottopagato da costringerli a portare con sé i figli di 6, 8, 10 o 12 anni allontanandoli dalla scuola (e da qualsiasi speranza in un futuro migliore) pur di intascare pochi spiccioli, correndo per di più il rischio di gravi incidenti. La sua fu un'instancabile opera di denuncia sociale, all'interno della quale la fotografia assunse per la prima volta un ruolo di primaria importanza, grazie anche ai progressi delle tecniche di riproduzione.

La capillare diffusione dell'immagine fotografica gli procurerà però anche non pochi guai: l'accesso alle fabbriche e alle miniere diverrà infatti sempre più arduo per un uomo che ha con sé un ingombrante apparecchio fotografico e, per riuscire a superare la diffidenza di custodi e guardiani, Hine sarà costretto a fingersi venditore ambulante di bibbie o di polizze d'assicurazione, oppure fotografo industriale in apparenza interessato ad immortalare i macchinari in tutto il loro splendore modernista e che, solo all'ultimo momento e per estremo scrupolo di precisione e di scala, chiederà a una piccola operaia di mettersi in posa davanti a un telaio meccanico. Una tattica da perfetto detective che lo stesso Hine ha magnificamente sintetizzato nella formula «Le fotografie non possono mentire, ma i bugiardi possono scattare fotografie».

Le otto stampe originali provenienti da una collezione privata presenti in mostra sono state inviate da Hine allo psichiatra torinese Cesare Lombroso nel 1909, forse per ottenere chiarimenti riguardo alla propria tesi di laurea in sociologia, più probabilmente – come starebbero ad indicare gli aloni all'aerografo tracciati attorno ai personaggi raffigurati su tre di esse – in vista di una loro pubblicazione a cura dello stesso Lombroso che morì però proprio in quei mesi. La loro numerazione fa pensare che siano estratte da un corpus di almeno 60 scatti, un'altra caratteristica, questa, della fotografia documentaria degli esordi che faceva della serie la sua unità di misura ideale, in sintonia con le aspettative di un pubblico che, grazie alle immagini, doveva essere in primo luogo convinto della veridicità delle affermazioni contenute nelle didascalie (curate con scrupolo dallo stesso Hine) o nei testi che le accompagnavano. Quanto alle circostanze in cui furono realizzate queste foto, si può presumere che facciano parte di un lavoro eseguito per conto della New York Immigrant Commission nella cittadina di Webster sulle rive del Lago Ontario, non lontano da Rochester (sede della George Eastman House dove oggi sono conservati gli archivi di Hine), per documentare l'urbanizzazione di una zona malsana che costeggiava un canale.

Hine contribuì inoltre in maniera decisiva ad attenuare la distinzione fra arte e documento in campo fotografico: indipendentemente dalle sue intenzioni originarie, una sua immagine può essere spesso considerata un'opera d'arte che trascende il suo soggetto e ne sublima la materia. Lewis Hine ha vissuto in presa diretta il periodo in cui la società americana stava attraversando una fase di grandi trasformazioni dalle quali si poteva sperare che tutti avrebbero tratto un qualche beneficio. La sua lotta di stampo umanistico per la redenzione dei più deboli è indissolubile da quel preciso momento storico, ma è servita da esempio per chi, in seguito, ha scelto di utilizzare la fotografia come arma per denunciare le ingiustizie, ovunque nel mondo. Poiché, purtroppo, è sempre vero – come ha affermato lo stesso Hine – che «la fotografia può illuminare l'oscurità e palesare l'ignoranza».

Durante la Biennale dell'Immagine, sarà possibile visionare il documentario «America & Lewis Hine» di Nina Rosenblum (1984, 60') in versione originale inglese con traduzione scritta in italiano. Il filmato presenta molte fotografie di Lewis Hine, alcune delle quali molto rare o addirittura inedite sequenze d'archivio, nonché testimonianze di alcune persone ritratte da Hine decenni prima e un'intervista con il fotografo Walter Rosenblum.



Lewis Wickes Hine (Goshawk, Wisconsin, 1874 - Hastings-on-Hudson, New York, 1940) Origini modeste, si avvicina all'arte grazie a dei corsi di disegno a New York dove inizia a dedicarsi alla fotografia per scopi didattici. Insegna nella sua città natale e, a partire dal 1901, all'Ethical Culture School di New York. Nel 1904 documenta l'arrivo degli immigrati europei ad Ellis Island e nel 1907 partecipa al "Fitzsburgh Survey", inchiesta sulle condizioni di vita degli operai nella prima città industriale degli USA. Dal 1908 al 1908 al 1917 lavora per il National Child Labour Committee, prima di seguire la fine della Prima Guerra Mondiale in Europa per conto della Croce Rossa americana. Negli anni '20 e '30 realizza una serie di ritratti di lavoratori e il celebre reportage sulle costruzioni dell'Empire State Building (1930-1931) che sarà pubblicato nel volume *Men at Work*. Vive poi degli anni bui, fino a quando alcuni esponenti di primo piano della Photo League (prima fra tutti Beneyce Abbott) salvarono la sua opera dal oblio organizzando la sua prima grande mostra retrospettiva a New York nel 1939.



Slop & houses

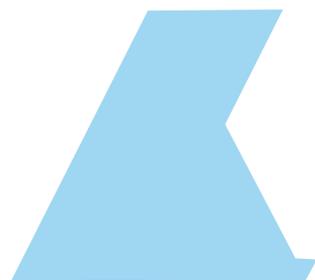
Si può «mettere in scena» l'architettura di una città attraverso la fotografia? Georg Aerni lo fa in una metropoli in inarrestabile espansione: Hong Kong che, proprio a causa della sua continua crescita, deve continuare a guadagnare terreno ma al tempo stesso deve badare a proteggere quello già esistente. Più si diventa grandi, più si corre il rischio di sparire...

Georg Aerni scatta le sue fotografie nelle città: Parigi, Barcellona, Hong Kong, Tokio. La struttura della città ha un'influenza rilevante sulla concezione della serie fotografica. La città entra dentro le sue immagini mostra l'architettura ma sottintende il tessuto urbano da essa generato, egli è infatti alla ricerca dell'essenzialità dei luoghi.

Slopes & Houses è nato nella metropoli asiatica di Hong Kong e ha per tema la topografia cittadina, la relazione dinamica tra casa e terreno, la cui edificazione è una sfida continua alle particolari caratteristiche topografiche. A Hong Kong si guadagna terreno per edifici e strade ricorrendo sempre più spesso al disboscamento, alla realizzazione di terrapieni nelle zone litoranee. L'inarrestabile crescita della città costringe ad adottare misure edilizie volte a proteggere dall'erosione i pendii (slopes) delle zone collinari. Hong Kong conta attualmente circa 54.000 di questi "slopes".

Sono questi terreni creati artificialmente, nati quale inevitabile sottoprodotto dell'espansione della città, a suscitare l'interesse di Aerni. Questa architettura del paesaggio è parte di una sorta di "messa in scena". La città non è confrontata con l'indifferenza di un paesaggio cresciuto in modo incontrollato ma con un'architettura strutturata e sotto controllo, essa stessa generatrice di paesaggio e di terra.

Georg Aerni mette in scena sapientemente questi luoghi dell'architettura cittadina. L'aspetto teatrale è particolarmente evidente. La "messa in scena" è favorita e accentuata dalla scelta della luce. Le immagini beneficiano sempre di uguali condizioni: una luce neutra e diffusa illumina in modo uniforme ogni parte dell'immagine. Le fotografie sembrano non aver bisogno di indicazioni temporali. Gli scenari danno la sensazione di una certa intimità, un aspetto insolito per immagini d'architettura di Hong Kong.



Georg Aerni è nato a Winterthur nel 1959, si è diplomato in architettura al Politecnico di Zurigo nel 1986. Dopo alcuni anni trascorsi ad esercitare la professione di architetto, ha lavorato per un anno come assistente di studio all'Architettura del Dipartimento di Architettura di Parigi. Nel 1996 realizza la sua prima mostra personale al Musée Carnavalet di Parigi, a cui ne seguono molte altre a Zurigo, Barcellona, San Gallo, Vevey, Winterthur, Ginevra e Berlino. Numerosi anche i riconoscimenti ricevuti e le pubblicazioni.



Etica e genetica



Diversi anni orsono sono stato incaricato di documentare, per conto dell'Università di Torino, le collezioni del Museo Lombroso, costituite da alcune migliaia di preziosi reperti. Questo lavoro mi ha permesso di conoscere e di osservare con una certa attenzione i pezzi presenti, le diverse tipologie e serie che le caratterizzavano. A distanza di alcuni anni ho sentito la necessità di produrre un mio nuovo lavoro, all'interno del museo sì, ma slegato da qualsiasi tipo di logica **documentale e/o** scientifica. Ho voluto ripercorrere le collezioni in una sorta di viaggio. Un lento naufragare tra vecchi ricordi di cose lontane e nuovi stupori. Mossa solo dalla volontà di raccontare il condensarsi di emozioni che una simile collezione mi aveva provocato e il tentativo di **condividerle**. Essa infatti, pur nelle sue complesse articolazioni, offre una chiara visione della "visione del mondo" di fine secolo scorso ed è anche un documento materiale di alcuni dei paradigmi scientifici che diedero i natali alla Antropologia criminale, oggi in gran parte desueti. Il progetto si caratterizza quindi come una ri-osservazione attenta di minimi dettagli e la ricerca spasmodica di soggetti da scrutare e ri-presentare. Siamo di fronte spesso a micro porzioni di realtà, ingrandite e decontestualizzate, come nella catalogazione museale, ma che presentano aspetti altri, e offrono nuovi stimoli visivi. Il mutare dei significati, le nuove valenze simboliche, le interpretazioni altre suggerite mi sembra si palesino bene tra gli altri, in uno dei lavori in particolare. Trattasi di un grande ritratto frontale di un uomo che guarda nell'obbiettivo del fotografo. Questo lavoro consiste nella riproduzione con una nuova inquadratura di una foto segnaletica di piccole dimensioni (che era accoppiata con una ripresa del profilo dell'uomo). Scelto tra centinaia e centinaia di immagini e ripresentato al pubblico come soggetto a grandezza naturale, quest'uomo riacquista la sua dignità e sembra osservarci diventando la metafora di un possibile nuovo futuro.

Il lavoro è stato realizzato nel 2002. Tutti i lavori sono stati prodotti dall'Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario-Cicsene in collaborazione con il Comune di Torino.

Luigi Gariglio è nato a Torino, 1968, insegna sociologia visuale e sui social della fotografia presso la Facoltà di Scienze Politiche di Torino. Tra i riconoscimenti ottenuti ricordiamo: il Premio per un Progetto fotografico 2000 della Fondazione Studio Marangoni di Firenze e il premio Marco Ferreri del Festival Foto portofino a piazza, nel 2002. Ha partecipato a molte esposizioni collettive, tra le mostre personali recenti: *Immagine dalla collina* (C. Lanzetta) alla Galleria Antonelli Nicola di Torino; *Personae* a molte esposizioni collettive, tra le mostre personali recenti: *Immagine dalla collina* (C. Lanzetta) alla Galleria Antonelli Nicola di Torino; *Personae* presso l'Associazione Antonino Faraglio di Ivrea; *Tutti in tutti* all'Istituto Italiano di Cultura di Torino. Le sue opere sono pubblicate in vari cataloghi.



Indiarasoterra

Tra terra e acqua, un punto di vista particolare su quel modo di essere che è l'India. Un'esplorazione poetica, ad occhi bassi ma ben aperti, di una realtà da milioni d'immagini e dai miliardi di significati. Un paese dove un mucchio di ceste e una grande zucca possono nascondere chissà cos'altro...

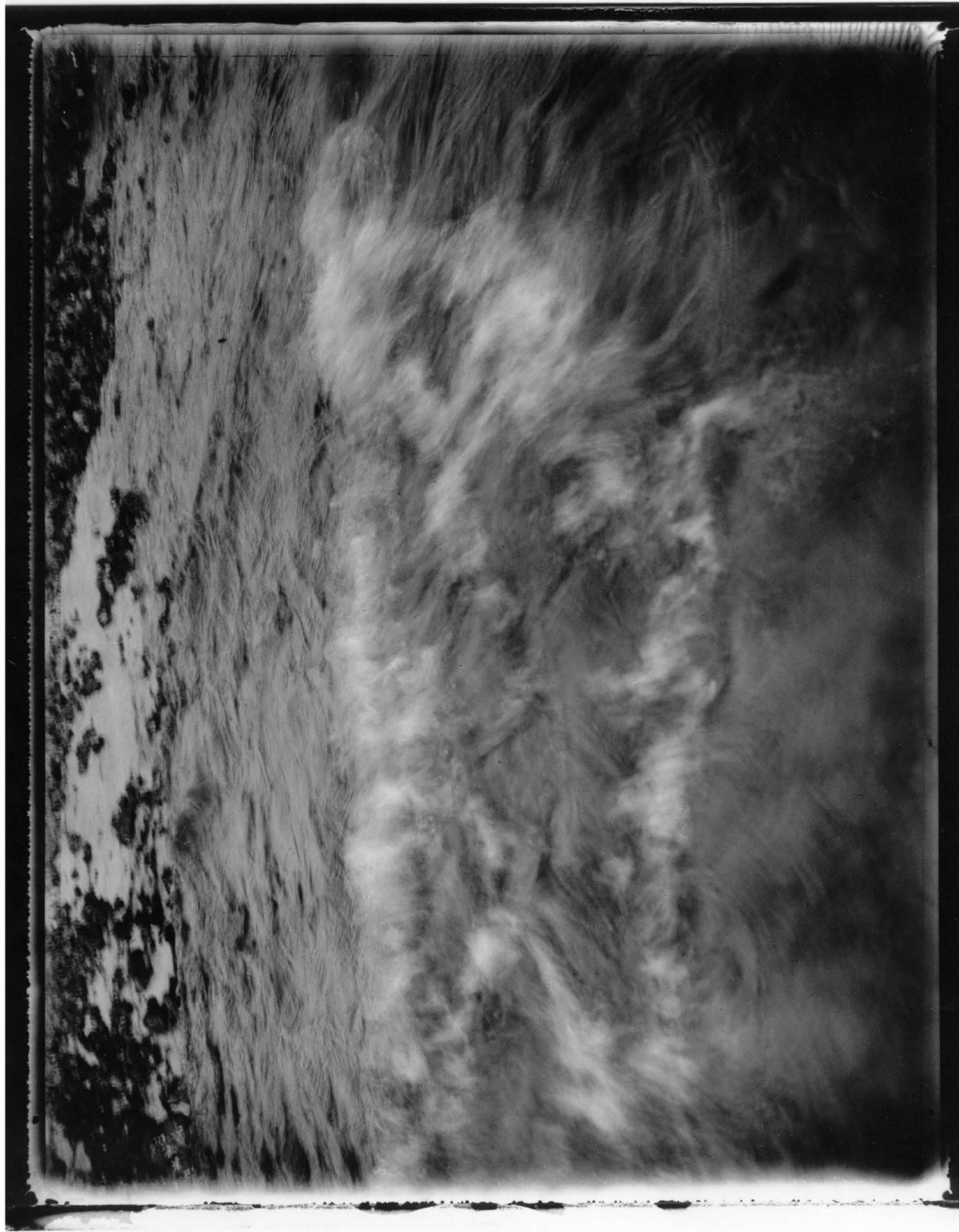
L'India non è un luogo ma un modo di essere ed è per questo, forse, che non è facile fotografarla. In realtà innumerevoli sono gli autori che indagano, scattano, realizzano reportage, pubblicano libri, espongono in mostre che hanno per soggetto l'India, ma pochissimi sono quanti ne colgono l'anima più profonda. Stefania Beretta è fra costoro, per quella sensibilità che ne caratterizza da sempre il lavoro di ricerca e per quella esperienza grazie alla quale sa viaggiare con la determinazione della volontà e la delicatezza dello sguardo. Questo suo lavoro si determina e arricchisce grazie all'idea programmatica di avvicinarsi a una realtà così diversa dalla nostra assumendone totalmente il punto di vista: con felice intuizione, la fotografa lo identifica con un angolo di visuale ed è per questo che concentra lo sguardo sulla terra, proprio laddove si svolge per la maggior parte la vita dei suoi soggetti.

Ed è da quel punto privilegiato che osserva la realtà, scoprendo piedi di uomini che non si stancano di camminare ma anche piedi-simulacro sbalzati a rilievo nei luoghi sacri, gambe accavallate viste in soggettiva e arti di persone accovacciate che si intrecciano, passi leggeri che sembrano danzare un rito misterioso accanto ad altri cadenzati per un lungo, polveroso, viaggio. Tutto il lavoro è dominato dalla presenza dell'acqua: la si trova lambire i gradini che permettono di accedere alle abluzioni rituali, la si ammira libera mentre scorre nell'alveo di un fiume, la si contempla quando nella sua immobilità definisce lo spazio di un luogo di preghiera, la si ritrova nei grandi contenitori di metallo che, impilati, costituiscono un magnifico still life.

Proprio lo scorrere lento dello sguardo fa sì che Stefania Beretta crei delle fratture nel percorso, dei momenti in cui si ferma a contemplare frammenti di realtà ed è qui che fa emergere il suo temperamento artistico, la sua vena simbolista. Su una grande tela grezza stesa a terra giacciono centinaia di pesci che gettano un bagliore metallico e per un attimo sembra di vederli ancora sott'acqua muoversi compatti con improvvisi scarti, in un angolo di una stanza rotolano disordinatamente noci vuote di cocco fino a formare una strana installazione, su una sedia giace un bicchiere, su un cuscino nero si esaltano le forme di conchiglie preziose dall'interno bianchissimo. In un paese dove ci si può imbattere in un sacerdote che disegna il simbolo sessuale femminile con una composizione costituita da miriade di minuscoli falli di fango sormontati da un chicco di riso, è difficile guardare anche ai più semplici oggetti con distacco: basta una tenda che fa da sfondo e un grosso involto che occupa una porzione di spazio, basta una serie di ceste accostate a una grande zucca per chiedersi se tutto questo non voglia significare qualcosa. Ma, ovviamente, ci si può accontentare della bellezza di queste visioni, dell'armonia di queste composizioni, della delicatezza intensa di questo bianconero realizzato, in perfetta sintonia con il mondo descritto, non con sofisticati apparecchi ma con una semplice macchina polaroid a sviluppo immediato.



Stefania Beretta è nata a Vercelli, nel 1957, vive e lavora a Gubbio. Si specializza in fotografia di architettura e di oggetti d'arte. Nel 1981 fonda con Stefano Chiari la rivista "Chiaroscuro". Nel 1991 fonda "L'Espresso". Da quell'esperienza realizza la pubblicazione "Paris noir" per le edizioni della rivista "Purple" e "Etelita". Frequenta i viaggi in Europa, Asia e America. Publica "Città d'Europa" nel 1998. Seguono: "rooms" e "Top". Numerose sono le sue esposizioni collettive e personali, realizzate in varie città europee.



Gli appuntamenti della Biennale

L'identità e un giorno

Tavola rotonda
Cinema Teatro, Chiasso

Mercoledì 20 ottobre
20.30

Persone, culture, nuove forme di controllo

Ospiti: **Luigi Gariglio**, professore di Sociologia visuale e uso sociale della fotografia all'Università di Torino; **Michele Albertini**, responsabile per la protezione dati del Cantone Ticino; **Gianluigi Galli**, docente di sociologia alla Supsi e responsabile settore richiedenti l'asilo del Soccorso Operaio Svizzero.
Moderatore: **Massimo Daviddi**, sociologo e formatore.

L'identità, nel suo scarto con identificazione, rimanda alla concezione espressa da Bauman sulle identità a tempo; come si formano? Attraverso quali passaggi e relazioni? A patto di quali perdite? Con quali opportunità? Il tema della marginalità genera le idee su cui identificazione e identità sembrano confondersi in una visione riduttiva della realtà; da una parte si è stretti nella morsa del cambiamento, dall'altra si è avvinghiati dal tentativo di creare ghetti, dare a persone un'appartenenza generica, controllarle. Nella scoperta, nel dialogo con l'altro, risiede forse la chiave di lettura per sfuggire a tali processi.

Chiasso, culture in movimento: un libro, un progetto.

Presentazione e proiezione video
Cinema Teatro, Chiasso

Martedì 9 novembre
20.30

Presentazione del libro Identità e alterità: la formazione nel cambiamento culturale.

A cura di **Massimo Daviddi**, **Giovanna Cervini**, **Laura Zorzan**. Franco Angeli editore, Milano, 2004.
Proiezione del video *Indizi di umanità*, di **Cristina Galbiati**, regista teatrale e **Mohammed Soudani**, cineasta.

L'esperienza di Chiasso non è solo o unicamente occasione di incontro per costruire un progetto, è scenario aperto, meglio, "sempre teatro aperto", citando la poetessa Patrizia Cavalli: la capacità della formazione, dell'arte, ad essere realtà sociale, passa attraverso lo sguardo e l'attenzione ai luoghi, alle persone. I lavori, con toni e strumenti che indicano una strada di feconda collaborazione, esprimono la tensione di chi si muove senza risposte certe, ma con un autentico desiderio di ricerca.

Un'anima divisa in due

Conferenza e concerto
Cinema Teatro, Chiasso

Venerdì 19 novembre
20.30

Realtà della seconda generazione di immigrati in Svizzera

In collaborazione con ProHelvetia "SWIXX-Mondi culturali"

Interverranno: **Paolo Di Stefano**, scrittore e giornalista; **Sandro Cattacin**, ricercatore in scienze sociali, **Doris Bianchi** rappresentante della comunità 'secondas-secondos'.
Moderatrice: **Tiziana Conte**.

La società svizzera è plurale: un quinto della sua popolazione non possiede un passaporto svizzero ed è priva di diritti politici. Questa situazione solleva problematiche non solo di ordine politico-sociale, ma anche culturale. La cultura del Paese si nutre di nuove dinamiche, nuovi valori si aggiungono alle tradizioni esistenti, anch'esse sviluppatasi attraverso gli scambi con culture straniere.

Il progetto 'Swixx - Mondi culturali', organizzato da Pro Helvetia, che si svilupperà nel corso del 2004 fino al 2006, organizzato in collaborazione con altre istituzioni, vuole evidenziare come la cultura e le diverse forme d'arte nate dall'incontro di creatività di origini diverse, in uno scambio reciproco, possano trarre un notevole arricchimento. La consapevolezza di tale opportunità è necessaria e auspicabile, e permetterà in futuro di percepire questo cambiamento epocale come un fertile processo collettivo.

A seguire: **Concerto Kapsamun quintett** (Albania/Svizzera)

Arsim Leka, sax; Marcel Zimmermann, violino; Samuel Wittstein, sintetizzatore, piano e darbuka; Florian Abt, contrabbasso, Benjamin Brodbeck, percussioni e darbuka

La musica emozionale dei Kapsamun attinge le proprie radici alla tradizione musicale albanese e ai suoi ritmi infuocati, alle malinconiche ballate del Kossovo, alle vorticose sonorità mediorientali, aprendosi con curiosità al nuovo world jazz. Le loro composizioni originali si ispirano e sono influenzate anche da altre sonorità: dalla salsa alla fusion, dal nu-jazz al drum'n'bass, facendo rivivere la musica del Kossovo con una nuova freschezza, che sa scatenare ad ogni occasione l'entusiasmo del pubblico.



Snake of june Serpente di giugno

Proiezione film
Cinema Gloria, Como

Lunedì 15 Novembre
20.15 e 22.15

Nell'ambito de "I lunedì del cinema - rassegna di cinema internazionale d'autore"
in collaborazione con Chiasso Immagine e Associazione Borgovico 33 di Como

Regia e sceneggiatura: Shinya Tsukamoto. Fotografia: Shinya Tsukamoto. Scenografia: Shinya Tsukamoto. Costumi: Iroko Iwasaki. Montaggio: Shinya Tsukamoto. Musica: Chu Ishikawa
Interpreti: Asuka Kurosawa, Rinko Tatsumi, Yuji Koutari, Shigehiko Shinya, Tsukamoto Iguchi, Susumu Terajima-poliziotto, Teruko Hanahara-madre di Shigeiko.

Giappone 2003 (77')
Premio Speciale della Giuria Mostra del Cinema di Venezia 2002

Rinko è una donna di 30 anni, sposata, che lavora in un centro di igiene mentale. Il suo compito è soccorrere telefonicamente persone in difficoltà, depresse o intenzionate al suicidio. La sua vita è apparentemente agiata e stabile, ma un giorno riceve per posta una busta di foto che la ritraggono mentre si masturba, a casa sua. Il suo persecutore la costringe a confrontarsi con il desiderio, con la perversione come ricerca del piacere e liberazione dei propri istinti.

Ambientati nella Tokyo contemporanea i film di Tsukamoto sviluppano le stesse tematiche: violenza della società giapponese contemporanea, analisi del concetto di integrità del corpo, rapporto dell'essere umano con il mondo tecnologico. Il fascino e la repulsione per le mutazioni indotte dalla civiltà tecnologica vengono qui sviluppati in un racconto che sottolinea il valore della sessualità e il risveglio del corpo nella città di acciaio, vetro e cemento. Meravigliosa la fotografia sgranata virata in blu, a creare una dimensione onirica e visionaria, le inquadrature voyeuristiche che caratterizzano sia la macchina fotografica che le riprese cinematografiche, la scenografia malata e piovosa della metropoli giapponese, un'alchimia di pioggia, blu e nero che fa da contraltare alla luce, al calore, alla vitalità dei corpi.



PHOTOsuisse

Documentario
Cinema Teatro, Chiasso

Martedì 27 ottobre
20.30

Presentazione di cinque brevi documentari televisivi su altrettanti fotografi della Svizzera italiana realizzati nell'ambito della collana di 28 ritratti prodotta dalla SSR SRG idée suisses e curata da Christian Eggenberger.

In collaborazione con: TSI Televisione svizzera - SRG SSR idée suisses

Stefania Beretta (12'00")

Regia: Misha Györök
Immagini: Imre Juhasz
Suono: Riccardo Studer
Montaggio: Ana Hess
Musiche: Bardo, Christian Gilardi
Redazione: Luisella Realini

Alberto Flammer (11'23")

Regia: Mohammed Soudani
Immagini: Nicola Genni
Montaggio: Gianni Schmidhauser
Musiche: Corry Knobel, Matthias Zschokke
Redazione: Luisella Realini

Gian Paolo Minelli (12'12")

Regia: Silvano Repetto
Immagini: minelli&repetto
Montaggio: Roberto Allegri
Musica: Gak Sato
Redazione: Luisella Realini

Reto Rigassi (11'37")

Regia: Jesse Amirouche Allaoua
Immagini: Jesse Amirouche Allaoua
Montaggio: Caterina Mona
Musica: Florin Maasz
Redazione: Luisella Realini

Luciano Rigolini (12'09")

Realizzazione: Emanuela Andreoli
Immagini, montaggio: Natalia Fiorini
Suono: Graziano Monzeglio
Musiche: Miller, Capanna
Redazione: Luisella Realini

«Il mondo della fotografia svizzera è vivace, di una varietà che confonde: così tanti nomi da doversi annotare e tante posizioni interessanti. PHOTOsuisse le raccoglie, offre la possibilità di conoscere 28 esponenti della fotografia contemporanea e la loro opera. Siamo stati affiancati nella scelta da alcuni tra i principali conoscitori della scena fotografica nelle diverse regioni. Fin dall'inizio ci siamo concentrati su fotografi viventi che creano con le immagini mondi particolari. In questo senso era ovvio, per noi, prendere in considerazione anche artisti che eventualmente non si considerano più soltanto fotografi, ma che si esprimono ancora tramite questo mezzo.

Abbiamo, invece, escluso gli aspetti più propriamente commerciali della fotografia, la pubblicità e la moda, perché nei lavori su commissione funzionano criteri e condizioni diversi rispetto a quelli che governano i progetti nati spontaneamente e portati avanti seguendo soltanto le proprie esigenze. E, nonostante queste restrizioni, la selezione è stata difficile. (...) Fin dall'inizio PHOTOsuisse è nata come serie televisiva e come libro in quattro lingue al centro del quale c'è la fotografia con opere importanti dei diversi fotografi. Ne è scaturito un imponente musée imaginaire, uno spaccato della fotografia degli ultimi trent'anni. (...)

L'incontro di due artisti visivi con professioni affini può generare un effetto stridente ma, anche, rappresentare una buona premessa per un confronto creativo. Saranno i film stessi a fornire la risposta migliore su come abbiano funzionato questi accoppiamenti. (...)

Colpisce l'urgenza de fotografi nell'indagare, con la macchina fotografica, sui mondi estranei interni e esterni. Ma dove nasce il fascino delle immagini fotografiche se sappiamo che le immagini possono mentire? Qualunque bambino oggi, sa quanto sia facile manipolare le immagini al computer. Abbiamo perso da tempo la fiducia nella capacità della fotografia di riprodurre la realtà senza falsificarla: oggi ci affascina l'esatto contrario: lo sguardo soggettivo, vedere come qualcun'altro sa osservare il mondo che ci circonda, che ci sfida, ci fa paura ci ispira e, con lo strumento della fotografia, ci rende partecipi della sua esperienza. (...)»

(Dall'introduzione di Christian Eggenberger al libro sui fotografi svizzeri PHOTOsuisse)

Su richiesta, durante tutta la durata della Biennale dell'Immagine sarà possibile visionare l'intera serie di PHOTOsuisse su Dvd presso la galleria Cons Arc. Sarà anche possibile acquistare il libro fotografico con testi in quattro lingue (italiano-francese-tedesco-inglese) comprendente i 2 Dvd con i 28 videoritratti.



Dai fotografi di guerra alla guerra delle immagini

Tavola rotonda

Cinema Teatro, Chiasso

Sabato 13 Novembre

17.30

Quale futuro per il fotoreportage?

«Le foto dell'anno non sono state realizzate da fotografi professionisti e neppure da giornalisti. Sono immagini che non sono interessanti in quanto fotografie in sé ma in quanto documenti». Queste parole di Jean-François Leroy, direttore del Festival internazionale di fotogiornalismo «Visa pour l'image» di Perpignan, si riferiscono alle immagini realizzate pochi mesi fa da diversi soldati americani nel carcere iracheno di Abu Ghraib per immortalare le torture da loro compiute sui prigionieri. Questi scatti digitali a bassa risoluzione, trasmessi via cellulare o via internet, rappresentano uno spartiacque nel campo del fotoreportage? Le possibilità delle nuove tecnologie rendono ormai superflua la figura del fotoreporter nei punti più «caldi» del pianeta? Oppure il fotografo deve diventare più spregiudicato, più «indipendente», deve rischiare di più se vuol cercare di raccontare almeno un brandello di quella verità che appare ormai sempre più sfuggente?

Partecipano: **Gianni Berengo Gardin** fotografo. **Cristina Nuñez** fotografa. **Daniel Schwartz** fotografo, curatore di eventi fotografici. **David Streiff** storico dell'arte, direttore dell'Ufficio federale della cultura
Moderatore: **Antonio Mariotti**, giornalista.

L'identità come progetto

Animazioni e incontri col pubblico

Su appuntamento

A cura di Lucia Ceccato, Ufficio Previdenza Sociale Comune di Chiasso

L'Ufficio Previdenza Sociale, impegnato da tempo in un progetto di integrazione culturale offre la possibilità di condurre gruppi di adulti e studenti attraverso le varie sale espositive, per scoprire e capire gli infiniti significati che ciascuno darà alle opere in mostra, per cercare un semplice filo rosso da cui iniziare.

Massimo Daviddi e Lucia Ceccato, sono disponibili a incontrare le persone interessate, cercando di proporre un percorso di riflessione aperto alle emozioni e alle ragioni di tutti, dialogando sul senso del progetto e sulle finalità della mostra.

Istituti scolastici:

gli insegnanti interessati sono pregati di contattare Lucia Ceccato al numero 079.589.86.37

Email: lucecca@hotmail.com

Adulti e associazioni:

gruppi e persone interessate sono pregati di contattare Massimo Daviddi al numero 091.646.10.88.

Portfolio viewing

Visione portfolios

Galleria Cons Arc, Chiasso

17 ottobre 2004

15.30–18.30

14 novembre 2004

15.30–18.30

Alcuni degli autori esposti in Biennale saranno a disposizione per visionare i vostri lavori e discutere delle vostre fotografie. Ogni iscritto avrà a disposizione circa 30 minuti per l'incontro con il professionista scelto.

Bertien Van Manen e Tim Hetherington saranno presenti il 17 Ottobre

Stefania Beretta sarà presente il 14 Novembre

Iscrizione obbligatoria.

Per informazioni Galleria Cons Arc, Chiasso tel 091 6837949 Email:consarc@bluewin.ch

CHF 15.- / EUR 10.- per partecipante.

Dove sei?

Mappatura dell'identità

Workshop

Galleria Cons Arc, Chiasso

23 e 24 ottobre

9–12 14–18.30

6 e 7 novembre

9–12 14–18.30

Workshop con **Cristina Nuñez**

Dove sei? Mappatura dell'identità. Dove sono? Come percepisco me stesso in relazione al mio corpo, alle mie esperienze personali e ai luoghi a cui appartengo? A che punto sono della mia vita? Quali sono i miei sogni? Un corso di fotografia che tende a sviluppare la ricerca della propria identità attraverso l'utilizzo del mezzo fotografico. L'analisi di immagini che raccontano di un noi diverso da quello che sentiamo di essere.

Aperto a fotografi con buone conoscenze tecniche di base.

Costo del corso CHF 400.- / EUR 270.-

Iscrizione obbligatoria presso Galleria Cons Arc, Chiasso.

Tel +41 91 6837949 consarc@bluewin.ch www.consarc-ch.com

IFDUIF Video Festival

Speciale Ito Takashi

Associazione Culturale Borgovico 33, Como

Sabato 20 novembre

17.30

Speciale Francia, Italia, Olanda

Speciale CH-Autori Svizzeri

Stabile Ex-Calida, Chiasso

Sabato 20 novembre

21.00–1.00

A cura di **Silvano Repetto**

IFDUIF Video Festival nasce nel 1993 a Lugano nella Svizzera Italiana.

Giunto alla sua settima edizione il festival vanta collaborazioni nazionali ed internazionali, ricordiamo tra queste il Festival Mundial do Minuto do Brazil; Il festival internazionale VideoArt di Locarno; Il Festival Fotogrammi di Pietra, Petralia-Palermo; UnderFlorence Firenze; Alpe Adria Cinema, Trieste; Kornhaus di Berna; festival VideoEx Zurigo.

Il festival organizza serate, eventi a carattere multimediale e da quattro anni collabora con la Biennale dell'immagine di Chiasso (ex Autunno fotografico).

IFDUIF video festival è in collaborazione con:

Care of – archivio video, Milano, Italia

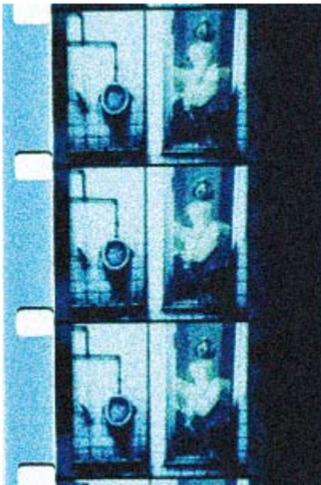
Light Cone – distributions, Paris, France

Smart Project Space – Amsterdam, Netherlands

Frac – Fonds régional d'art contemporain, Marseille, France

Videoex – international experimentalfilm & video festival, Zürich, Svizzera

Fondazione Max Huber-Kono, Chiasso, Svizzera



Indirizzi e orari delle esposizioni

* Fabbrica ex Calida

Via Fontana da Sagno
6830 Chiasso
Tel ++41 91 695 09 14

Mercoledì – Venerdì 16.30 – 19.30

Sabato – Domenica 10.30 – 12.30 / 15.30 – 19.30

* Spazio Arcadia

Via E. Dunant 1/A
6830 Chiasso
Tel. ++41 91 682 32 32

Mercoledì – Venerdì 16.30 – 19.30

Sabato – Domenica 10.30 – 12.30 / 15.30 – 19.30

* Galleria Cons Arc

Via Borromini 2
6830 Chiasso
Tel ++ 41 91 683 79 49
www.consarc-ch.com
consarc@bluewin.ch

Lunedì – Venerdì 9.00–12.00 / 14.00 – 18.30

Sabato 9.00 – 12.00

* Associazione Culturale Borgovico 33

Via Borgovico 33
22100 Como
Tel. ++39 031 576029
www.bv33.com
info@bv33.com

20 novembre ore 17.30

* Galleria Mosaico

Via Bossi 32
6830 Chiasso
Tel. ++41 91 682 48 21

Martedì – Sabato 15.00 – 18.30

* Museo Vela

Largo Vincenzo Vela
6853 Ligonetto
Tel. ++41 91 640 70 44
www.museo-vela.ch
museo.vela@bak.admin.ch

Martedì – Domenica 10.00 – 17.00



Bi4
Quarta Biennale dell'Immagine
Il mondo in camera

Storie della globalizzazione

a cura di Daniel Schwartz
Fotografie di Andreas Seibert,
Thomas Kern, Cristina Nuñez,
Stephan Vanfleteren, Shehzad Noorani,
Ziyo Gafic, Tim Hetherington,
Bertien van Manen, Philip Jones Griffiths,
Akinbode Akinbiyi

Il lungo addio

a cura di Dieter Bachmann
Una storia fotografica sull'emigrazione
italiana in Svizzera dal dopoguerra a oggi.
Quaranta fotografi, tra cui Werner Bischof,
Rob Grant, Uliano Lucas, Giancolombo,
Gianni Berengo Gardin

Tutto sotto controllo Indizi d'umanità

Il programma della manifestazione
è articolato in vari momenti espositivi,
proiezioni video e animazioni.
Marco Beltrametti, fotografie
Sandro Grandinetti, fotografie
Archivio della Polizia Cantonale, documenti
e fotografie segnaletiche
Mohammed Soudani, Cristina Galbiati, video
Mariano Snider, video
Françoise Kohler, video

Otto vintage prints di Lewis Hine

Uno dei grandi maestri della fotografia
sociale americana, una serie di otto
immagini originali realizzate nel 1909

Slop & Houses

Georg Aerni, fotografie
Fotografie di architettura a Hong Kong in
cui il paesaggio rappresentato conduce
ad uno spaesamento socio-culturale e
geografico. In collaborazione con Galleria
Cons Arc, Chiasso

Etica e genetica

Luigi Gariglio
Immagini dal museo di antropologia
criminale "C. Lombroso"

Indiarasoterra

Stefania Beretta, fotografie
Nei suoi viaggi in India la fotografa indaga
con delicate inquadrature lo stretto rapporto
della gente con il suolo e l'acqua.

Ostenda e Bamako

Reto Albertalli, fotografie
Fotoreportage di un matrimonio africano
quasi tradizionale e del disastro ambientale
sulle coste del mare del Nord

Dai fotografi di guerra
alla guerra delle immagini

IFDUIF Video Festival

L'identità come progetto

Portfolio viewing

Dove sei? Mappatura dell'identità

Chiasso, culture in movimento:
un libro, un progetto.

L'identità e un giorno

Un'anima divisa in due

Snake of june

